

La politica globale delle 15 grandi città

WALTER VELTRONI

Segue dalla prima

Se mentre i bambini ricchi giocano alla guerra con proiettili laser, i proiettili di piombo minacciano già i bambini di strada; se i «ciber-bambini» navigano nel cibernazio con la stessa disinvoltura con cui i bambini abbandonati vagano per le strade delle città.

Questi sono alcuni degli aspetti della «dimensione umana» della globalizzazione. Aspetti dei quali non possiamo dirci soddisfatti, e che ci raccontano di come il problema di fondo sia legato al fatto che mentre l'economia è divenuta globale, la politica è rimasta essenzialmente locale, e oggi non ce la fa a definire le regole e gli strumenti per governare i cambiamenti, per minimizzarne i rischi e massimizzarne le opportunità, per impedire nuovi e più grandi squilibri, per definire indirizzi sociali e ambientali solidali e sostenibili, per garantire a ogni individuo il diritto di affrancarsi dal bisogno e a vivere una vita degna di essere vissuta. Eppure, se non si vuole cedere il passo a un liberismo

sferato, se non si vuole che l'unica libera circolazione sia quella dei capitali e delle merci, proprio di questo c'è bisogno. La globalizzazione c'è, esiste, non si può pensare di tornare indietro. Ma se non è possibile invertire marcia, è fondamentale avere il controllo del mezzo, sapere e potere scegliere la direzione in cui andare. Non lasciando nessuno a piedi: nessun individuo nelle società che corrono veloci e sviluppate, nessun paese rispetto agli altri, più ricchi e più forti di lui.

Sono obiettivi e compiti che spettano alla comunità internazionale, ad ogni suo

attore. Spetta agli organismi nelle cui mani è l'equilibrio della finanza mondiale. Spetta all'Unione Europea, chiamata a promuovere, da protagonista, una strategia in materia di sviluppo sostenibile. Spetta a un nuovo diritto internazionale, che riconosca e renda vero il principio per cui un diritto violato in qualsiasi punto della Terra è un diritto violato in tutto il mondo. Spetta alle organizzazioni non governative e civili, così ricche di risorse umane, di competenze e di passione. Spetta ad ogni uomo di buona volontà, perché per sconfinare povertà, emarginazione ed esclusione sociale il lavoro da fare è anche quotidiano, capillare, nei luoghi del dolore e del disagio. È luogo di dolore l'Africa, simbolo stesso dei mali e delle contraddizioni del nostro tempo, con le sue ricchezze naturali e le sue guerre, le malattie, la fame. Sono luogo di dolore, spesso, le grandi metropoli del mondo: Città del Messico, Manila o Lagos, con le loro discariche e con la

lotta che contrappone, per qualche misero avanzo di cibo, esseri umani e avvoltoi; San Paolo, con gli squadroni della morte che rubano la vita e il corpo dei bambini delle favelas; o ancora New York, con i suoi senza-tetto, con i troppi homeless abbandonati a un destino stridente con la forza e il prestigio di quella grande democrazia. Le città europee, le nostre città, il più delle volte non conoscono, per fortuna, un dolore così intenso, non hanno dentro di loro contraddizioni così abbaglianti.

Ma disagio, emarginazione ed esclusione non sono parole a noi sconosciute, non sono problemi per noi lontani. Di fronte ad essi il nostro compito, il compito delle istituzioni, delle amministrazioni, delle associazioni, del volontariato, è quello di disegnare e di fornire reti di sicurezza sociale, nuove strategie di accompagnamento. Anche a Roma abbiamo questo dovere, abbiamo un'area di disagio e di sofferenza di cui sia-

mo chiamati a farci carico, stando nelle pieghe della società, sapendo interpretare bisogni e aspettative, tenendo insieme solidarietà e crescita economica, integrazione e legalità, accoglienza e sicurezza. È quello che ci impegneremo a fare. Roma dovrà essere davvero la capitale mondiale della solidarietà e della lotta alla fame e alla povertà: praticando questa sua «missione» giorno per giorno e anche «sfruttando» in pieno la sua storia, la sua dimensione internazionale e la sua vocazione universale, il fatto di ospitare organizzazioni come la Fao e quello di essere sede della Chiesa cattolica e cuore della cri-

stianità. Vorrei, in questo senso, che Roma nel prossimo futuro fosse un po' ciò che fu Firenze, con un sindaco come La Pira, negli anni in cui più grande era il pericolo di una guerra atomica, in cui più forte era il rischio di un conflitto che avrebbe potuto segnare la fine dell'umanità. Per questo ho lanciato, insieme a quella di allargare il G8 a continenti come l'Africa e il Sudamerica, la proposta di creare un «C 15», di fare di Roma la sede del primo incontro dei sindaci delle quindici città - di qui la «C» - più grandi al mondo, chiamati a esprimere valutazioni e proposte sui processi di globalizzazione, sulle questioni che riguardano la qualità della vita e il futuro del pianeta.

Questo è il grande compito che abbiamo di fronte: unire le nostre forze, nel rispetto reciproco dei ruoli e delle potenzialità di ciascuno, e lavorare per porre Roma, all'alba del terzo millennio, al servizio di un mondo più giusto e libero, di un mondo senza quelle linee che oggi dividono e allontanano uomini e paesi.

Sagome di Fulvio Abbate

UN PO' MENO BUONE MANIERE

Chissà se Fabio Fazio, ora che non lavora più per il servizio pubblico, saprà rendersi conto che in televisione non c'è ragione di comportarsi sempre alla maniera degli amichetti di quartiere; i ragazzini che fra di loro, al momento dell'immancabile incontro pomeridiano, si dicono le cosucce carine e, alla fine, pacche e bacetti per confermarci di essere sempre i più simpatici, i più carucchi, i titolari della migliore comitiva.

Dico così perché l'altra sera, durante la trasmissione d'esordio de La 7, per più di una volta ho risentito il solito clima, appunto, da siamo-tutti-amichetti, siamo-i-più-simpatici-invitate-cipue-in-casa-vostra-farete-un'ottima figura - sarete - per giunta - invidiati-dal-vicinato. Copione proprio identico, proprio sputato a quello notato, in tutti questi anni di «Quelli che il calcio».

Un modello di moderazione un po' gesuitica, quasi. Insomma,

viste le ultime polemiche, minimo minimo, ti saresti aspettato che Fazio si mettesse alla testa, quasi come un ex finto mite che nasconde un'indole da lottatore, di coloro che giustamente - ripeto: giustamente - avrebbero voluto, tanto per cominciare a ragionare, la Ferilli nuda.

In nome di un semplice principio dionisiaco, in nome della Roma pagana che ha conosciuto sia l'imperatore Galba sia Ettore Petrolini. E invece, alla fine, ha prevalso la cappa culturale delle persone perbene. Per inciso, la signora Ferilli, almeno così ha dichiarato, non voleva dispiacere i parroci dell'Avventino.

Ma Fazio, no, Fazio, a quel punto, avrebbe dovuto insorgere come un folle, altro che cosette carine!, insorgere contro l'ingiustizia. Si vede proprio che Fazio non ha letto «L'uomo in rivolta» di Camus, ma forse ha mai visto neppure un film come «Il mucchio selvaggio». O se

si, ha fatto caso soltanto ai tramonti.

Mi direte che si tratta di buone maniere, mi direte che la buona educazione va messa prima di tutto il resto. Risponderò: ma chi l'ha detto? In nome delle buone maniere, in nome della simpatia a tutti i costi e della rispettabilità, il sentimento critico in questo nostro carnivoro paese si è ridotto al lumicino; e chi avrebbe dovuto rappresentarlo, anche dal punto di vista politico, si è reso spesso addirittura imprevedibile. La prova del nove?

Luca Barbareschi ospite l'altra sera al Costanzo Show, insieme ad altri, a parlare di globalizzazione e di G8. Luca Barbareschi che fa l'uomo intelligente e insieme cinico, e becca subito gli applausi sinceri. Sarà pure populismo arrogante, ma temo che andrà molto più lontano della televisione delle ennesime buone maniere. Si accettano scommesse.

Maramotti



Vox populi... e desiderata di Arcore

ENZO COSTA

Ci sono sigle il cui significato andrebbe aggiornato: «a.C.» e «d.C.» - per esempio - necessitano di una piccola revisione. Visti certi programmi televisivi, ora vogliono dire «avanti Cavaliere» e «dopo Cavaliere». Il ri-avvento dell'Unto del Signore (Bisunto?) sta comportando - tra i tanti miracolosi effetti collaterali - una prodigiosa metamorfosi dei palinsesti catodici che talvolta arriva a una vera e propria modificazione genetica di singole trasmissioni. Un caso di scuola è quello di «Vox Populi», suggestiva rubrica notturna di Italiauno che se non erro esordì in piena campagna elettorale, dunque in epoca a.C. (ripeto, avanti Cavaliere), quando cioè a governare «illegittimamente» l'Italia (Cavaliere dixit) c'era ancora Amato sostenuto dall'Ulivo. E in quei giorni infausti cosa escogitarono, quegli uomini liberi degli autori di «Vox Populi»? Un bel programmino sbarazzino, per usare un eufemismo, a base di domande ficcanti alla «gente»: ficcanti, nel senso che si prendevano dei pantaloni e gli si ficcava sotto il naso un microfono

con annesso quesito fisso, uguale per tutti gli interpellati di ciascuna puntata. Nove volte su dieci (statistica non proprio scientifica, ma non meno attendibile di quella di Datamedia), era un classico quesito «scatena-lamentela», o «uscita-mugugno», o «provoca-qualunquismo». Roba tipo (vado a memoria) «Secondo lei le città sono sicure?», oppure «I treni arrivano in orario?», o ancora «La criminalità è in diminuzione?», e via titillando populisticamente come da titolo l'animato libroso dell'italiano (data)medio. Il risultato era garantito: quasi sempre, e il «quasi» è un'esagerazione, fiocavano risposte grondanti rabbia e indignazione.

Dalle parole inviperite dei passanti aizzati dagli inviati di «Vox Populi» veniva fuori un'Italia allo sfascio, in balia del Crimine, dove nulla - dalle ferrovie alle poste, dalla sicurezza alla giustizia - funzionava. Colpa - ovviamente - dei politici al governo, gente (come sempre conviene far pensare alla «gente» in attendit l'Uomo della Provvidenza), che pensa solo alla poltrona, al Potere, e

non al bene del Popolo. Così sentenziava più o meno esplicitamente ogni notte su Italiauno «Vox Populi». E si sa, «Vox Populi, Vox Dei»... Difatti vennero le elezioni e trionfò l'Unto del Signore. Si entrò con il piglio della Provvidenza reincarnatasi nell'Uomo di Arcore nell'era d.C. (dopo Cavaliere). E qui avvenne il Miracolo: non che non ci fu più uno scippo o una rapina, non che nelle città non circolò neppure più una pallottola, non che tutti i treni partirono ed arrivarono puntuali, non che carrette del mare colme di poveri immigrati clandestini non raggiunsero più le nostre coste. Semplicemente, e ancora più miracolosamente, «Vox Populi» non ne parlò più. Le domande ficcanti che quella simpatica trasmissione rivolge in questi giorni ai passanti sono: «Lei è geloso?», «Qual è il programma televisivo che le piace meno?», e via divagando amabilmente su nulla e dintorni. Il tono è rilassato, gli intervistati sereni, e soprattutto felici di rispondere a quei quesiti innocenti. Di un popolo furente per un paese disastroso, nessuna traccia. Qualcuno dirà:

ma il neo Premier è appena arrivato, logico che non si addebiti a lui lo sfascio pregresso, lasciatelo lavorare e nel frattempo gustatevi la ficcante inchiesta da strada sulla gelosia. Ma ammesso e non concesso lo sfascio pregresso, qualche domanda «scatena-lamentela» ai passanti sui primi atti di governo del Nostro verrebbe spontanea. Ad esempio (a proposito di poltrone agognate): «Secondo lei, è stato un bene o un male aumentare il numero dei ministri?», oppure: «Le sembra giusto che si debba pagare con i nostri soldi un inutile ministro all'attuazione del Programma di Governo?». Altro che qualunquismo: qui le prevedibili risposte indignate della «gente» sarebbero di puro buon senso. E invece no: nella «Vox Populi» di (Forza)Italiauno versione d.C. domande simili non risuonano. Come del resto in quasi tutti gli attuali palinsesti, pubblici e privati. Non si disturba il Manovratore (dell'opinione pubblica), tanto più che - a proposito di latinorum da «Vox Populi» - l'ha detto lui stesso: «Qui manebimus optime».

segue dalla prima

Tutti pazzi per Manu Chao

Questo mi pare il problema centrale. In un periodo in cui la patente di intellettuale non si nega a nessuno, e tutti amano fregiarsene, si sienta (e a volte ci si rifiuta con leggerezza!) a considerare colto, o «importante», o culturalmente significativo chi viene dalla musica popolare, dal rock, dalla rumba, dal punk. Si assiste dunque a uno spettacolo non edificante: commentatori «colti» e intellettuali, critici e analisti del costume vanno a vedere questo cantante francese che è anche un po' spagnolo, e rumbero de Colombia e sambero de Brazil... e scoprono lì per lì di non avere gli strumenti - devo dire il background? - per capire e valutare il fenomeno. E questo per quanto riguarda la musica.

Peggio vanno le cose (peggio? possibile?) se si guarda il passaggio di Manu Chao come un evento para-politico in attesa del G-8. I commentatori delle pagine degli interni non sanno come maneggiare questa dinamide. Portavoce? Leader? Militante? Le loro parole sono vecchie e inadeguate sia per spiegare che

per capire una realtà complessa, fatta di mille implicazioni. Dunque si tenta la scorciatoia delle formule facili: il popolo di Seattle eccetera. Ma invece basta guardare - leggere - le note di copertina dei dischi di Manu e di altre bande come la sua per sapere, per capire. Che c'è un network culturale in Europa, che funziona, che produce idee e dischi, libri, musica, riflessioni, dibattiti. Che sono bande musicali e festival, centri sociali e studi di registrazione, etichette e radio indipendenti, da Tolosa a Bilbao, da Parigi a L'Avana, da Buenos Aires a Los Angeles, a Milano, che producono un pensiero da anni, da decenni. E si finisce a traslocare di fronte a Manu Chao, come se questa cosa fosse atterrata ora ora da Saturno.

Due mesi fa Manu Chao, questo marziano, passò da Milano per una conferenza all'Università, in cui parlò del mondo e di come lo vede lui che l'ha suonato da tutti i lati. A parte le lodevoli eccezioni (Unità e Manifesto), i giornalisti presenti sbuffavano davanti a «tutta quella politica» e smaniavano per sapere il titolo del disco e andarsene in fretta. Oggi si rincorre questo fenomeno cercando di capirne qualcosa al volo e alla bell'e meglio. Mentre invece bisogna studiare, leggere, ascoltare. Non è difficile: i suoi dischi stanno in ogni negozio, buoni libri parlano di lui. Manu Chao è una cosa che succede da vent'anni.

cara unità...

Quando deviatà è l'informazione

Celeste Buratti

In qualità di rappresentante del CODS (Coordinamento Omosessuale Democratici di Sinistra di ROMA) e membro del circolo LIBELLULA 2001 ARCITRANS di ROMA, desidererei porre dei chiarimenti riguardo all'articolo "cinque colpi per un viado" pubblicato il 18/06 e relativo all'omicidio di una transessuale brasiliana avvenuto nella notte tra domenica e lunedì a MILANO.

Si continua a parlare, attraverso i mass-media, di transessuali e travestiti, collegando questi vocaboli al mondo della prostituzione.

Purtroppo sembra che il fenomeno sia relegato solamente ai cosiddetti "VIADOS", termine entrato nell'uso corrente ad indicare in modo superficiale e assolutamente generico i transessuali sudamericani.

La dizione giornalistica e dell'uomo comune vuole che questo vocabolo significhi "cerbiatto". Quindi bisogna chiarire. In portoghese "cerbiatto" si dice VEADO, niente a che vedere con la parola VIADO. Etimologicamente VIADO proviene

dai diminutivi delle parole DESVIADO (= DEVIATO) e TRANSVIADO (= TRAVIATO). Quindi significa discriminare socialmente e sessualmente la persona transessuale. Per questo motivo chiediamo agli organi di stampa che d'ora in avanti si smetta di usare la parola VIADO e che al suo posto venga usata la parola TRANSESSUALE.

Cari amici della comunicazione, vi chiediamo ancora un profondo rispetto per tutte le persone che scelgono "l'adeguamento tra l'identità fisica e l'identità psichica". Questo adeguamento, conosciuto come transessualità, non deve essere più considerato morboso e al riguardo se ne parli dal punto di vista umano e scientifico. Un tale atteggiamento contribuirebbe all'unione e all'equilibrio di tante famiglie già disunite a causa dell'incomprensione che deriva da una informazione.....deviatà.

Infine, una informazione corretta e responsabile contribuirebbe a dare ai giovani una formazione di nuovi concetti per una futura società più civile e umana, ricca di cultura e solidarietà.

Più coraggio sui diritti civili

Anna Maria La Mela, Genova

Sono da anni militante di "sinistra" nel senso che attivamente faccio riferimento ad un "canovaccio base" di diritti civili

(delle donne, dei lavoratori, degli omosessuali...) che ritengo essere patrimonio culturale e di lotta della sinistra italiana e... "dintorni"!

Sconfitti dalla "forza delle cose" (quest'ultime non comprese o sottovalutate) e sordi nelle stanze dei bottoni ai grandi temi sociali della "base" del nuovo millennio... mi chiedo: perché non tornare alla forza dirompente degli anni delle lotte civili? Mi spiego meglio: perché i Folena, i D'Alema, i Mussi, ecc. sono così clamorosamente assenti in un Gay Pride?

Le ritengono lotte civili di serie B o, addirittura, imbarazzanti? Chiedo...e chiedendo propongo più coraggiosa presenza civile nelle piazze come succede a Parigi e a Berlino...

Le eredità senza tassazioni

Mario Ciampolini

Il governo ha il progetto di detassare le eredità. Questo provvedimento ha conseguenze per il futuro dell'Italia che vanno ben al di là del patrimonio del presidente del consiglio. Le imprese diventano ereditarie al 100%. È un rafforzamento dell'indirizzo familiare del nostro sistema economico. È l'indirizzo del passato e dei giapponesi e dei Paesi sottosviluppati. Presume una borsa asfittica, regolata da poche famiglie. Gli sviluppi di questo sistema si sono visti in Giappone. Il sistema

di connessioni familiari e clientelari ha portato la loro economia ad un punto morto.

Certamente non ha contribuito allo sviluppo democratico del mondo.

L'indirizzo Svedese e Inglese sono opposti. Demolire sistematicamente le rendite. Personalmente non sono particolarmente approfondito. Non sarebbe necessario un serio approfondimento in Parlamento?

Grazie per una eventuale ospitalità.

Il mio augurio? Siate un pungolo...

Mariano Cangilli

La presente soltanto per augurarvi buon lavoro...E da parte mia un augurio, siate il pungolo, il controllore, dell'attività del governo Berlusconi... credetemi... ne abbiamo bisogno.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»